

L'arte di aprire la mente all'intelligenza delle Scritture

Prof. Fabio Rosini

📖 Mt 7, 29: "Egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi"

Alla radice del problema: qual è la nostra sfida?

"Chiunque accede al sacerdozio si assume l'incarico di araldo, e avanza gridando prima dell'arrivo del giudice, che lo seguirà con aspetto terribile. Ma se il sacerdote non sa compiere il ministero della predicazione, egli, araldo muto qual'è, come farà sentire la sua voce? Per questo lo Spirito Santo si posò sui primi pastori sotto forma di lingue, e rese subito capaci di annunziarlo coloro che egli aveva riempito." (S. Gregorio Magno, *Regola pastorale*)

Lo scopo del corso è innescare un processo virtuoso: abbiamo un problema, che è capire quali sono i punti di forza del comunicare la fede. Siamo al confine tra una riflessione sulla Scrittura e il suo essere comunicabile, tecnicamente tradita. La traditio è l'ambito del corso. E il problema della sua modalità è il centro della riflessione. In molto luoghi si lamenta infatti una trasmissione della fede, una predicazione, tra il fallimentare e l'indegno. Siamo tutti coscienti di questa difficoltà, sia perchè noi la subiamo, sia perchè noi stessi in prima persona abbiamo difficoltà.

Un sacerdote, all'interno dei *tria munera*, ha il *munus docendi*. Ora, così come i sacerdoti non hanno mai smesso di amministrare i sacramenti, anche nel peggiore dei casi, e non hanno mai smesso di governare, proprio no. Hanno mai smesso di essere maestri della fede? La risposta a questa domanda non è facile, perchè spesso non è così. A volte addirittura si è arrivati a pensare che questo non sia necessario. Per questo iniziamo con il testo di S. Gregorio Magno, per metterci in testa che è parte fondamentale dell'essere sacerdote.

Un'altra domanda relazionata che ci possiamo porre è: come si porta una persona che non ha la fede alla fede? E poi: ce lo hanno insegnato? Possiamo avere sacerdoti dotti, che studiano in modo anche brillante il contenuto della fede, ma se poi non riescono a comunicarla perchè ce l'hanno sotto chiave, non serve quasi a niente: è mero possesso, senza comunicazione. Stando quindi molto attenti all'ortodossia e al contenuto, dobbiamo anche imparare l'arte di trasmetterli.

Per renderci conto dell'importanza della cosa e cercare di capire la situazione attuale, i problemi e la cattiva situazione, è utile ritornare al mandato missionario di Gesù alla fine del Vangelo di Matteo:

📖 Mt 28, 19-20: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.

πορευθέντες οὖν μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, βαπτίζοντες αὐτοὺς εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, διδάσκοντες αὐτοὺς τηρεῖν πάντα ὅσα ἐνετειλάμην ὑμῖν."

Sono tre atti: 1) fate discepoli - μαθητεύσατε, 2) battezzate - βαπτίζοντες, 3) insegnate - διδάσκοντες. Due su tre di questi atti implicano l'arte di insegnare, di comunicare: rendere discepoli e insegnare. E tra questi il terzo ha un'importanza chiave, perchè essere cristiani è un processo, è un cammino, che con il battesimo non è arrivato a termine, ma inizia. Infatti, proprio dell'uomo è crescere, migliorare, approfondire, andare avanti. Non si tratta di essere già, ma di stare in cammino, di stare imparando, questo è l'importante, questo è andare bene. Allora noi non ci possiamo solamente preoccupare di apprendere, ma anche di imparare ad insegnare, e poi anche di insegnare ad insegnare.

Ora, perchè siamo arrivati a questa situazione? Proviamo a fare un'analisi, che sarà certo incentrata sull'Italia, ma che a causa della dilagante mono-cultura mondiale non sarà poi così diversa dal resto del mondo. Cosa è successo?

Qual è l'evento che ha più segnato la storia umana nel secondo millennio? L'invenzione della stampa. Nè buona, nè cattiva, ha semplicemente cambiato, anzi rivoluzionato, la nostra cultura. Segna infatti il momento in cui si parla dalla cultura orale alla cultura scritta. Cosa succede da lì in poi? Abbiamo iniziato a leggere, dal latino *legere*, dal greco λέγω, che però significa *dire*! Fino a Gutenberg non era possibile una lettura mentale, la lettura era concepita come un odierno spartito, era possibile cogliere il significato di un libro solo eseguendolo, dicendolo. Il greco ad esempio era tonico, non così tanto come lo è il cinese forse, ma era tonico, tanto che quando si iniziò a scrivere il greco in minuscolo si iniziò ad introdurre tutta una serie di segni che indicavano come quel testo andasse eseguito. Anche quando apriamo una pagina della Bibbia in ebraico, vediamo che a questo servono tutti quei segni masoretici, sono spartiti.

Prima di Gutenberg, questo era un libro: uno spartito, da eseguire, da dire, da λέγειν.

Confessioni, VI.3: "Nel leggere, i suoi occhi correvano sulle pagine e la mente ne penetrava il concetto, mentre la voce e la lingua riposavano. Sovente, entrando, poiché a nessuno era vietato l'ingresso e non si usava preannunziargli l'arrivo di chicchessia, lo vedemmo leggere tacito, e mai diversamente. Ci sedevamo in un lungo silenzio: e chi avrebbe osato turbare una concentrazione così intensa? Poi ci allontanavamo, supponendo che aveva piacere di non essere distratto durante il poco tempo che trovava per ricreare il proprio spirito libero dagli affari tumultuosi degli altri. Può darsi che evitasse di leggere ad alta voce per non essere costretto da un uditore curioso e attento a spiegare qualche passaggio eventualmente oscuro dell'autore che leggeva, o a discutere qualche questione troppo complessa: impiegando il tempo a quel modo avrebbe potuto scorrere un numero di volumi inferiore ai suoi desideri. Ma anche la preoccupazione di risparmiare la voce, che gli cadeva con estrema facilità, poteva costituire un motivo più che legittimo per eseguire una lettura mentale. Ad ogni modo, qualunque fosse la sua intenzione nel comportarsi così, non poteva non essere buona in un uomo come quello."

Agostino si lancia in ipotesi: perchè lo faceva? Forse per andare più veloce, forse perchè non gli chiedessero spiegazioni? Forse perchè non voleva rischiare di perdere la voce? Per Agostino, anche nel momento in cui scrive, è inconcepibile separare il testo dal suono, perchè il modo di *leggere* è *suonare*. Ad ogni modo Agostino lo giustifica, perchè non lo capisce ma sa che avrà avuto le sue buone ragioni.

Fino al CIC17 il chierico era tenuto a proclamare ad alta voce il salterio. Se non proclamava ad alta voce i Salmi, non aveva diritto allo *stipendium Missae*. Se non recitava il breviario era peccato, è insito nel sacramento. Si noti bene il termine *recitare, proclamare*. Oppure: se la Messa fosse solamente letta in modo mentale, senza le parole, non sarebbe Messa, se non ci sono le parole, non c'è Messa. Diceva Tertulliano che *caro cardo salutis*: Ciò che passa per la carne salva, e solo quello, ciò che invece passa per la mente non salva. Un'altra riflessione: la realtà viene da un suono di Dio. Dio non pensò, come forse avrebbero scritto i greci, ma disse, parlò. Il verbo ebraico *'amar* è proprio l'emettere suono. La realtà, la creazione, non è un concetto, è un suono, materiale.

Dunque: il testo biblico non va letto, va eseguito. Ora con Gutenberg inizia una nuova era. Cosa inizia a succedere quando si passa dalla lettura orale alla lettura mentale? In sessant'anni arriva Lutero.

La lettura mentale inizia proprio con la Bibbia, il primo libro stampato, che quindi smette di essere un libro liturgico, ma inizia ad essere anche un libro di lettura mentale. È così che si arriva in fondo al concetto fondamentalmente islamico di scrittura. Ecco cosa è - anche - il *sola Scriptura* di Lutero, è un

leggere la Bibbia fuori dal suo ambito proprio, quello della catechesi e della liturgia. Si scinde quindi la galassia reale dalla galassia del libro, che è un mondo completamente altro, il libro inizia a vivere di vita propria. La dimensione del libro inizia ad essere contrapposta alla fisicità. Se per comprendere la Scrittura non sono necessarie spiegazioni, abbiamo anche una *individualizzazione* della lettura della Scrittura, stiamo sciogliendo la lettura della Scrittura dalla lettura ecclesiale della Scrittura.

Di fatto, in questa concezione, sono io solo davanti alla Scrittura, senza bisogno di mediazione, tanto che il solo luogo in cui traggo conoscenza è il mio essere da solo davanti alla Scrittura. Non c'è più la conoscenza dalla carne, ma dal concetto. E infatti in nome di questo concetto, di un concetto pensato, di una chiesa pensata, si spacca la Chiesa. Abbiamo una verità diversa dalla realtà. La verità che inizia a contestare la realtà. Una cosa assurda. Lutero spacca la Chiesa in nome di un concetto di chiesa.

Qui c'è tutto il percorso da Descartes passando per Kant, Spinoza, Hegel, Marx, e via dicendo. Cioè se la verità è una cosa che io comprendo, posso massacrare milioni di persone in nome di un'idea.

Ecco quanto è importante l'Incarnazione, il contrario di tutto questo. L'Ottocento è stato il secolo del delirio degli stupidi, dell'idealismo, dell'equazione tra ciò che io penso e ciò che è vero.

“Wenn die Tatsachen nicht mit der Theorie übereinstimmen, um so schlimmer für die Tatsachen.” (G.W.F. Hegel)

Ora, andiamo alla base di tutta la Scrittura, alla Genesi. È una eziologia, che spiega il presente in quanto viene da qualcosa, analizza il presente spiegandone le cause. Genesi 1-11 non ha il compito di spiegarci la storia in quanto cronologia, ma in quanto al suo senso. Abbiamo a che fare con una antropologia, una cosmologia, e con una teologia, una visione globale della realtà. E viene spiegato il DNA della realtà. Tutto il problema sorgerebbe da un albero, dal frutto di un albero. Il tema del bene e del male è il tema di uno degli alberi, di uno dei due di cui si parla in dettaglio. Tutti gli alberi, innanzitutto, sono buoni da vedere e da mangiare. E poi in mezzo al giardino sono due gli alberi: il primo è l'albero della vita, l'altro è l'albero del bene e del male. Anche alla fine della cacciata del paradiso si parla di nuovo dell'albero della vita. Nel secondo racconto si dice che di tutti gli alberi può mangiare l'uomo, anche di quello della vita, ma non di quello del bene e del male. Ora, il serpente alla donna fa una domanda spettacolarmente ambigua: è vero che di tutti gli alberi del giardino non potete mangiare? Così inganna la donna. Al centro c'è l'albero della vita, ma qui si sposta l'attenzione sull'albero della conoscenza del bene e del male. Ma che cosa significa *il bene e il male*? Significa *il tutto*, è una *pars pro toto*, sto dicendo i due estremi per intendere tutto. L'albero è quello della conoscenza di tutto, del bene e del male e di tutto quello che ci sta in mezzo. Questo è l'albero del capire tutto, della comprensione integrale.

Dai rabbini sappiamo che una verità che sta alla base di tutta la Scrittura è che l'uomo ha accesso a un albero, quello della vita, del vivere, ma non ha accesso all'albero della conoscenza totale, all'albero del capire tutto. Non vuol dire che l'uomo non possa capire ma vuol dire che l'uomo non può capire tutto. Rifiutare questo è rifiutare il limite umano, il limite della razionalità totale.

L'albero della comprensione del bene e del male è l'albero della relazione filiale, l'albero in cui riconoscere la paternità di Dio, la fiducia, di quell'albero si mangia non mangiandone, fidandoci, con gli atti di fiducia, con il capire, ma non il capire tutto. Ecco perchè l'altro albero con cui Dio ci salverà sarà l'albero dell'incomprensione, la croce che non capiamo.

La condizione umana, sapevano bene i rabbini, è quella del non poter capire tutto. Noi invece siamo scivolati nella tentazione di voler capire tutto, di mettere al primo posto l'idea. Il matrimonio spesso è in crisi perchè l'idea del matrimonio, il matrimonio ideale, è più importante del matrimonio reale. Ho un problema con il mio corpo perchè la mia idea del corpo è diversa dal corpo. E la metto davanti. Questo è problema che deriva dall'aver voluto capire tutto integralmente, perdendo così l'albero della vita. La mia vocazione non è un'idea, è la mia realtà, la mia vita.

Quindi in questo contesto la logica diventa il luogo di comprensione della verità e non la realtà, la vita. Il libro come concetto, o insieme di concetti, prevale sulla vita, sulla realtà. Io leggo il libro per poi trarne dei valori, indi applico i valori alla mia vita. La Parola di Dio mi fornisce concetti, dei valori, e poi io quei valori provo a introdurli nella mia realtà, nella mia vita.

📖 Sal 119: “Lampada per i miei passi, luce sul mio cammino”

A che cosa serve la lampada? La cosa più importante è il cammino o la lampada? Sicuramente non è la lampada, è il cammino. Non il valore, ma la realtà. L'importante è che io viva, è la mia vita.

Allora se io in un'omelia comunico valori, parlo di concetti, parlo di teorie, di idee, non sto andando al centro. Certo, ci saranno i valori, ma saranno soltanto un supporto. Quello che conta poi è la vita. Qui sta il punto alla radice di tutto il problema comunicativo della fede. Non tanto il fatto che questi valori siano negoziabili o non negoziabili, ma il fatto che alla fine i valori sono solo secondari rispetto alla vita. Noi abbiamo iniziato a leggere la Bibbia come se fosse un insieme di valori, dimenticando che il suo contesto originario e il suo luogo è la vita. Dobbiamo passare dal libro alla vita. Questo è aprire la mente all'intelligenza delle Scritture, cosa che non può essere opera nostra, ma solo un'opera di Dio.

Il nostro problema, avevamo detto, è capire come annunciare la parola, come passare dalla Scrittura al cuore. Abbiamo individuato una difficoltà grossa nella lettura mentale dell'era post Gutenberg, che ci spinge, oltre alla già poderosa tendenza occidentale all'astrazione, a vivere in un dissidio tra realtà e vita. Di modo che dalla Parola di Dio cerchiamo di estrarre dei valori astratti che poi dobbiamo fare piovere sugli ascoltatori in qualche modo. In questo modo è necessario tutto un processo a catena che passa dall'astrazione dalla Scrittura a uno, due, tre, otto concetti, che poi cerchiamo di inculcare negli ascoltatori. Questo processo è troppo difficile e in sé assurdo.

Si estrae ad esempio dal testo un valore come la “solidarietà”, o la “generosità”, e poi se ne parla. Ma non esiste la solidarietà nella realtà, esistono solo persone solidali, non esiste la generosità, esistono persone generose. È lo scontro tra il mondo ideale e il mondo reale, è lo scontro tra i due alberi, quello della vita e quello della conoscenza del tutto. Ci capita costantemente di fare il contrario di ciò che noi dovremmo fare: mangiare dell'albero della conoscenza e non dell'albero della vita, che è quello che sta al centro. Questo è il grosso problema che ci troviamo di fronte nel nostro oggetto di studio, ovvero come trasmettere la fede.

Le Tre Alfabetizzazioni

Per poter capire l'attuale crisi della trasmissione della fede, dobbiamo ora parlare di alfabetizzazioni. Noi oggi abbiamo tre alfabetizzazioni, per la prima volta nella storia.

Fino a pochi decenni fa era ancora grande la porzione di persone che non sapevano leggere o leggevano con grande fatica. Oggi il predicatore si trova per la prima volta di fronte a un popolo che ha lo stesso livello di alfabetizzazione. Mentre prima il parroco era solitamente la persona più colta del villaggio o in città, oggi non è più così: tutti hanno un'istruzione elevata, il che è ottimo, e comporta una relazione diversa tra colui che predica e chi ascolta. Il predicatore non ha autorità *a priori* ma se la deve guadagnare. Forse è una crisi dell'autorevolezza in generale, va bene, sta di fatto che chi predica non può supporre di averla. Si pone allora la domanda: come parlo se chi mi ascolta oggi ha voglia di capire il perché di quello che dico? Come abbiamo reagito a questa prima alfabetizzazione?

i) Da un lato c'è chi sostanzialmente si è irrigidito, con una rivendicazione tardiva di autorità, che in fondo arriva alla fine nel ridicolo, perché non rispetta la cultura, l'evoluzione, né il sofisticato stato

raggiunto dal suo uditore. Il problema non era l'autorità, ma il doversi guadagnare l'autorevolezza: cosa sana, sacrostanta! Si è quindi dormito su un'autorità istituzionale che non esisteva più.

ii) D'altro lato c'è chi si è rinchiuso in un appiattimento totale: una rinuncia all'esercizio dell'autorità. Si è così iniziato a parlare di baggiate, facendo l'amico, senza essere veri padri della fede. Se la prima reazione è pessima, la seconda è stata devastante.

La seconda alfabetizzazione è quella digitale, che crea l'esplosione di informazione, di dati, che da un punto di vista antropologico genera la tentazione del delirio di onnipotenza. Posso sapere tutto, anzi so tutto. Poi però la vita ci dà uno schiaffo, e allora ci accorgiamo di avere occhiali potentissimi, ma di non saper leggere. Con l'accesso a tutto abbiamo la frantumazione della barriera immaginativa: io ho già visto tutto. Alla fine perdiamo anche la capacità di collegare l'immagine al suo significato, ad un contenuto, tanto che alla fine l'immagine finisce per comunicare solo se stessa.

Questo ci porta alla terza alfabetizzazione, quella della virtualizzazione. La realtà è una sorella molto povera della realtà virtuale, che è resettabile, manipolabile, migliorabile, acquistabile. Ma poi la vita è una noiosa parentesi fra una serie televisiva e l'altra, ci costa l'ordinario, non ci è facile scoprire il lato bello del lavoro, dello studio. Qui la virtualità non è più soltanto parallela alla vita, ma ne occupa lo spazio integralmente.

In questi ultimi due passaggi una delle guide è la comodità, ma poi anche l'asetticità, la mancanza di legame col reale perché manca l'olfatto, manca il tatto, manca il sapore. Un film su un santo rende la santità virtuale, le toglie il suo essere immerso nella realtà, col suo odore, il sudaticcio, il calore della voce, il suo essere in un luogo concreto in un tempo concreto.

Allora, come si trasmette la fede a un pubblico non più nemmeno liquido ma addirittura gassoso? Si trasmette la fede con atti reali. Non con la virtualità, nella quale siamo così immersi, non con le idee, ma con atti reali, con la vita. E per fare questo dobbiamo evitare di rifare gli stessi errori dell'era post Gutenberg.

Recuperare l'autorità: la Paternità

📖 Ef 3, 14-16: *“Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine - πᾶσα πατριὰ - ogni discendenza (paternità) in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito.”*

L'atto di trasmettere la fede implica l'autorità, che è in crisi e che dobbiamo cercare di capire come recuperare. La prima cosa da capire è che l'autorità è paternità. Se si inizia una lezione di catechismo chiedendo: di che cosa volete che parliamo? si è già perso in partenza, perché non si è guidati, non si è un padre che ha qualcosa da dire, che vuole guidare.

La paternità è un atto che inizia con il riconoscimento del figlio dicendo che egli è il padre. Mentre la madre è sempre certa, il padre deve positivamente fare l'atto di riconoscere il figlio. Quindi l'identità del figlio è definita dal riconoscimento paterno. La madre è indubbiamente tale, invece il padre deve scegliere di esserlo. Così che una cosa è essere sicuri di essere nati, un altro è essere sicuri di essere riconosciuti. Se l'annuncio della fede è un atto di rigenerazione, dobbiamo capire bene che cosa sia la paternità. Ecco il senso di Ef 3, 14-16: l'identità si fonda sulla paternità.

Vediamo come funziona il test dell'identità di Gesù: le tre tentazioni a Gesù sono presentate sempre con la stessa domanda: "Se tu sei figlio di Dio ...". La tentazione si gioca cioè sempre sulla sua identità, sull'identità di Gesù che è appena stato battezzato quale Figlio. Allora: il Padre è colui che dà il cibo, è colui che nutre. Allora trasformare le pietre in cibo vuol dire non voler aver bisogno della relazione del Padre. Invece Gesù risponde: non vivo solo di pane, ma del mio essere Figlio, del mio appetito della Parola del Padre. Ciò che mi costituisce non è solo il pane, ma la mia relazione con Lui. La seconda tentazione è: forzare i desideri del Padre, o fidarsi? Lanciarsi tentando il Padre, o abbandonarsi nei ritmi del Padre? Gesù risponde: attendo, mi attengo ai ritmi del Padre. Terzo punto: voglio regolarmi secondo ciò che il Padre mi dà, fidandomi di Lui, o cercare altre alleanze nel mondo diverse da quelle col Padre, servendomi dei mezzi del mondo per fare quello che voglio?

Dunque: una prima chiave, quella fondamentale, è quella della paternità. Il pubblico uditore di solito non ha padre, ha forse padri evanescenti, ma non veri padri. La dissoluzione della figura paterna, con parole povere, è dovuta all'assolutizzazione del libro, all'assolutizzazione del metodo scientifico, cioè la religione della scienza. Nella cultura generale, la scienza è esuberante, risolve tutto, mentre invece la scienza stessa non lo è, basti pensare ai grandi passi avanti del Novecento: la Teoria della Relatività di Einstein nel 1905/1915, il Principio di Indeterminazione di Heisenberg nel 1927, e infine il Teorema dell'Indecidibilità di Gödel nel 1931. La realtà è relativa, o se vogliamo relazionale, incommensurabile, e indecidibile. Ma nella concezione comune la scienza è assoluta, e ancora di più lo è oggi la tecnica. La paternità è stata sostituita dalla tecnologia. Per tutto ciò, dobbiamo capire che cos'è il padre.

"Il padre - come ha scritto Freud - è colui che pone un limite; la madre eliminerebbe ogni ostacolo sulla strada del figlio; il padre testimonia che c'è qualcosa di più importante di sé, per la madre nulla è più importante del figlio; il padre insegna a soffrire, la madre prenderebbe su di sé ogni infelicità del figlio; il padre educa a pagare, la madre vorrebbe estinguere con la vita ogni debito del figlio; il padre ricorda la rinuncia, la madre sogna che al figlio venga risparmiata ogni privazione; per la madre la vita del figlio è sacra, per il padre la vita va resa sacra (sacrificata) per gli altri, o per qualcosa di ancora più sacro; la madre dà la vita, il padre ha il compito sgradevole ma necessario di ripetere "memento mori" ricordati che devi morire. La madre insegna a vivere; il padre insegna a morire, dopo aver dato uno scopo alla propria vita e quindi essere vissuti con onore.

Se non c'è nulla per cui valga la pena di spendere la vita, questo è ciò che vale la vita: nulla.

Quanti giovani muoiono letteralmente per il nulla, ossia dopo una serata di vuoto divertimento? Quanti, dei suicidi dei nostri adolescenti e giovani sono la reazione di chi non sa come comportarsi di fronte a un fallimento? Quanti omicidi di giovani donne sono causati da un "no" detto a chi non ne aveva mai sentito uno, e che pensava che ogni suo desiderio fosse un ordine per gli altri?"

[R. Marchesini - *Quello che gli uomini non dicono. La crisi della virilità*]

Senza il no, il sí non ha nessun valore. Così come una macchina ha bisogno di acceleratore e di freni, anche il figlio ha bisogno della madre e del padre. Servono entrambi. La vita ha bisogno di tutti e due, sono due colori diversi. Ecco il valore dell'avere un padre e una madre. La madre è il sí, il padre è il no.

Il Triangolo della Formazione Cristiana

Andiamo a vedere il primo miracolo raccontato nei Vangeli. In Marco, dopo l'incipit, la presentazione della figura di Giovanni, le tentazioni, l'inizio della missione di Gesù, la chiamata dei primi discepoli, Gesù si reca alla sinagoga e inizia a insegnare, e da subito si deve opporre a uno spirito impuro.

📖 Mc 1, 21-28: “Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.”

L'impurità è l'unione di cose che non hanno a che fare tra di loro, ed ecco che da subito Gesù insegna e dà la verità, la purissima verità, e gli si oppone ciò che trasparenza e verità non è, il bene falsificato, la verità menzognera del demonio. Gesù risponde innanzitutto distinguendo l'uomo dalla tentazione, e in secondo luogo si oppone a colui che vuole non negare ma storpiare la fede. Infatti lo spirito non gli nega la verità, ma la vuole stravolgere, vuole ingannare. Dopo averlo scacciato, tutti restano stupiti, si meravigliano: il suo è un insegnamento con grande autorità, che riesce a scacciare il demonio.

Non stupisce che Gesù inizi così la sua predicazione: Gesù non ha mai avuto difficoltà con atei o con i non credenti, Gesù ha sempre avuto problemi con i religiosi. Quando i Vangeli sono stati scritti, nella diaspora, in luoghi culturalmente già slegati dai farisei di Gerusalemme, perchè gli evangelisti hanno di nuovo voluto riportare tutte queste discussioni con loro? Perchè questi sono stati i grandi problemi che ha dovuto affrontare Gesù, e soprattutto perchè questi saranno sempre i problemi attuali di ogni Chiesa di ogni tempo: non la negazione della verità, ma la sua storpiatura, la sua falsificazione. Così anche tutti quelli che oggi si oppongono al cristianesimo, in realtà non si stanno opponendo al vero cristianesimo, ma a ciò di più brutto che ha saputo produrre il cristianesimo, proveniente da tutte le storpiature della verità, dalle verità false, dalle pseudo-verità.

A questo punto è importante parlare del *triangolo della formazione cristiana*. Si compone di tre elementi:

i) *La traditio educativa*: la fede è qualcosa che riceviamo, non è produzione propria: è dalla Chiesa che si riceve la fede, perciò ci dev'essere qualcuno che ci trasmette la fede. La fede non inizia dall'uomo, la fede inizia da Dio. La nostra tentazione all'autocefalismo, anche ecclesiale, non porta lontano, non dà garanzie. La fede infatti si riceve, e si riceve da un padre. Ecco la necessità della funzione paterna: c'è un *Padre*.

ii) *Autonomia - Libertà dei figli di Dio*: se c'è la necessità di un Padre per la fede, c'è anche bisogno di un Figlio, di qualcuno che accoglie, che riceve. Ogni dono va dato e anche accolto, bisogna saper ricevere dal Padre, questo è l'essere Figlio, che però deve saper essere autonomo, deve fare propria la fede. La struttura filiale non è ingrata, non è assolutizzante, ma è autonoma. Ecco il *Figlio*.

iii) *Appartenenza all'unica Chiesa*: questi due elementi di donazione e ricezione devono poi portare alla comunionalità, alla comunità. L'esito di una sana paternità e figliolanza è la fraternità, è la Chiesa, la comunione. Chi porta un uomo a Cristo senza portarlo alla Chiesa è un demonio. Se ciò a cui si porta è un'individualità, forse anche una perfezione umana, ma se non c'è la comunione, tutto è invano, senza la carità, a niente mi serve tutto il resto, diceva Paolo. Ecco la vita di Dio, la comunione, che dà lo *Spirito Santo*.

Dunque, la vita cristiana si riceve, si assimila, e si condivide. Se il punto di arrivo non è la Chiesa, una o entrambe le altre istanze sono malate. Chi innesca la vita non può che essere il Padre, è l'origine, e il Figlio senza il Padre non può fare nulla, si dice in Gv 5. Ma chi riceve deve essere in grado di ricevere e di assimilare, di fare proprio, e alla fine questo deve sfociare nella vita ecclesiale.

Non è una dinamica arbitraria: il nostro tema dell'educazione cristiana si deve basare su questa realtà trinitaria, deve avere questo equilibrio. Bisogna quindi guardarsi dal disequilibrio su ognuno dei tre punti fondanti, cosa che può capitare molto facilmente.

Il primo caso è lo spostamento del baricentro soltanto sull'aspetto della paternità, che può facilmente capitare nel caso delle forti appartenenze: infatti ci si basa da un forte emittente, poderoso, profetico, incisivo, carismatico, che è un dono, è un grande dono. Ma se l'emittente diventa l'assoluto, si resta attaccati alla sorgente e non si decolla mai verso un'autonomia che è la libertà dei figli di Dio, e si cade in un meccanismo strano. Sintomo ne è il fenomeno del *circolo ermeneutico auto-fecondante*, che porta a formare assiomi assoluti e intoccabili che danno sicurezza, ma che in realtà tolgono l'autonomia, che tolgono la necessità di assimilare e fare propria la fede, che non può essere la fede dell'emittente, ma dev'essere la fede personale, dev'essere *il mio atto di fede*. Esso non può essere dipendente, uno stato di minorità, che porta a dover chiedere ogni cosa, a essere totalmente nelle mani del padre spirituale, rimettendo la propria autonomia nelle sue mani. La fede non può essere questo: dev'essere personale cioè filiale. Attenzione quindi a questo possibile errore di impostazione nella trasmissione della fede: l'assolutizzazione dell'emittente, del fondatore, della paternità, perchè la *traditio* non passa, e la fede resta nel padre. Questo può succedere se tutto dipende da una persona sola, se l'insegnamento di una sola persona viene assolutizzato, se si crea una struttura di regole che rende difficile l'autonomia. Per questo a volte la morte del fondatore, fondatrice o iniziatore è il momento della verità. Una realtà ben impostata è capace di trasmettere autonomia, che non significa assolutizzazione dal proprio padre, ma relazione veramente filiale, cosciente e grata di aver ricevuto un dono. Tipica di questa patologia è un'insistenza smisurata sull'obbedienza. Non si dubita dell'obbedienza come virtù fondamentale, ma va differenziata l'*obbedienza impositiva* - che dev'essere solo un'*extrema ratio*, non la struttura portante dell'educazione nella fede - dall'*obbedienza esortativa*, la relazione padre-figlio: saper proporre, e saper accogliere. Bellissimo esempio è la descrizione dell'obbedienza di Cristo nella Lettera agli Ebrei.

📖 Eb 4, 7-9: “Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek. - ὅς ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς σαρκὸς αὐτοῦ δεήσεις τε καὶ ἱκετηρίας πρὸς τὸν δυνάμενον σώζειν αὐτὸν ἐκ θανάτου μετὰ κραυγῆς ἰσχυρᾶς καὶ δακρύων προσενέγκας καὶ εἰσακουσθεὶς ἀπὸ τῆς εὐλαβείας, καίπερ ὢν υἱός, ἔμαθεν ἀφ' ὧν ἔπαθεν τὴν ὑπακοήν, καὶ τελειωθείς ἐγένετο πᾶσιν τοῖς ὑπακούουσιν αὐτῷ αἴτιος σωτηρίας αἰώνιου, προσαγορευθεὶς ὑπὸ τοῦ θεοῦ ἀρχιερεὺς κατὰ τὴν τάξιν Μελχισέδεκ.”

Qui il versetto è un po' problematico, in che senso “pur essendo Figlio”? In greco καίπερ non significa “pur essendo”, bensì “proprio perchè”. Inoltre il verbo ἔμαθεν indica l'apprendimento del discepolo, di chi pratica, di chi apprende non in senso teorico, ma con la prassi, assimilare come chi pratica. Infine, il verbo τελειωθείς - dal fattitivo τελειῶ corrispondente all'Hifil ebraico - indica l'essere reso completo. Di modo che la frase è: “Proprio perchè era figlio, praticò l'obbedienza da ciò che patì, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”. L'obbedienza è l'identità del figlio, è il luogo in cui l'identità del figlio viene messa in pratica.

Il secondo caso è lo spostamento del baricentro soltanto sull'aspetto della figliolanza, che può finire in individualismo isolato. Questa è la vera malattia odierna: ognuno col suo piccolo carisma, chiuso nel suo schema, nel suo spirito, cammina su un binario parallelo agli altri, senza contatti, senza intersezione. Ma la comunione è il verso scopo finale. Il fallimento non è quando non si riceve la fede, ma quando la fede ricevuta non porta alla comunione. Il verbo καλέω è ciò che porta all'ἐκκλησία la

nostra vocazione è la vocazione alla relazione ecclesiale. C'è quindi il rischio della autoproclamazione narcisistica, dell'auto-referenzialità. La dimensione ecclesiale diventa solo il campo in cui mietere il proprio successo ecclesiale, vivendo il campanilismo della propria comunità, e la meta è allora solo la propria autoaffermazione.

Il terzo caso, possibile pure lui, è l'assolutizzazione dell'appartenenza. Quando viene assolutizzata la comunione, si perde l'importanza della libera adesione. Ma se si impone la comunione, come si può avere la libertà personale nell'accettare la fede? O la comunione è data dallo Spirito Santo, o è solo uno scimmiettare la comunione. Il sintomo più chiaro qui è dapprima l'impossibilità della creatività, e col tempo la dormizione della creatività. Invece è importante mettere in primo piano la diversità, la vita, la libertà, la creatività, i doni. Se il grande ideale è l'uniformità, si finisce per perdere la libertà dei figli, si finisce per aver interrotto la *traditio fidei*. La comunione infatti richiede alterità, perchè la vita si genera solo nell'alterità, nella creatività.

Ora, se il potere comunicativo della Scrittura viaggia all'interno di questo triangolo al suo baricentro, con equilibrio, è sana, ma se si limita il suo potere comunicativo ad uno di questi tre estremi, le si fa dire qualcosa che non dice, e inevitabilmente perde il suo contatto con la vita.

Ci sono tre luoghi virtuosi delle Scritture:

- i) *Il servizio alla generazione della vita nuova*: Consegnarla per generare vita.
- ii) *L'assimilazione della dimensione filiale*: Ascoltare la Scrittura non per diventare figli.
- ii) *La comunione fraterna*: Leggere la Scrittura per generare la comunione fraterna.

Ci sono anche tre tipi di adulterio nell'uso delle Scritture:

- i) *L'auto-affermazione del predicatore*: Predicare per mietere successo, far bella figura, con la bella omelia
- ii) *La ricerca individualistica del benessere spirituale*: Ascoltare le Scritture per stare bene, per vivere nel *wellness*, ecco il *new age* e tutte quelle cose. Quello che si può trovare è amore, non è il benessere.
- iii) *L'uso ossessivo etico-uniformante della Scrittura*: Usare le Scritture affinché gli altri si comportino bene, cioè ridurre le Scritture ad un'esortazione etica, ad una parenetica morale. Di modo che alla fine si fa qualcosa di buono, ma un po' contro voglia. Ma a chi interessa che si faccia qualcosa di buono? Ciò che conta non è fare cose buone, ma diventare buoni.

Patologie nella Predicazione

Vale la pena entrare in questo ambito, un po' negativo, ma con buon umore e voglia di migliorare. La *Evangelii Gaudium* ha parlato molto a lungo sull'omelia, soprattutto incentrandosi sull'atteggiamento del predicatore. A noi interessa sia questo che vari altri aspetti migliorabili che proviamo ad elencare. È celeberrima la battuta: *Perchè si dice il Credo dopo l'omelia? Perchè il credente ritrovi la Fede.*

I difetti principali nell'esercizio della predicazione sono risumibili nel modo seguente:

- 1) *Presuppone la fede*. Non si chiede cioè se chi ascolta abbia la fede o meno, se sia estraneo o meno alla liturgia, che tipo di formazione abbia. Al predicatore interessa solo la bellezza di quanto dice, del suo contenuto, senza preoccuparsi dell'uditore. C'è solo una coincidenza topografica tra il predicatore e l'assemblea. Soprattutto il linguaggio spesso obsoleto o astratto. Non si parla a chi ascolta.

2) *Moralismo - vecchio e nuovo*. Il moralismo che spesso domina l'omelia si sdoppia in due varianti, che in realtà sono simili. Il primo è il *vetero-moralismo* che sposa l'ascoltatore con un argomento sempre etico: il dovere, l'impegno. Che lo sforzo sia con voi. Si chiede di agire cristianamente a chi cristiano forse ancora non è, o perlomeno non è formato ad esserlo. Forse necessita di un percorso formativo prima ancora di sapere cosa è buono per lui. Prima viene il Mar Rosso, e poi viene il Sinai. Prima mi liberi, e poi mi puoi chiedere di agire da libero. Prima bisogna essere redenti, e poi si può agire da redenti. Non si può predicare partendo dai risultati. Il moralismo non è solo negativo o brutto, è soprattutto inutile, perchè non genera vita nuova, non convince. Nessuno cresce con il verbo dovere. Al limite in una seconda fase, ma prima bisogna passare dal verbo potere. Il linguaggio moralista non è il linguaggio dell'annuncio. Il secondo è il *neo-moralismo*, una confusione tra un cristianesimo un po' all'acqua di rose e una sorta di *new age*, in cui al centro di tutto sta la decisione. L'imperativo qui è il decidere: deciditi per Cristo. La cosa che conta veramente è che si decida. Il centro, il fulcro di tutto, è *l'io che decido*, non è Dio che salva. Non si accoglie l'opera di Dio, ma sono io che opto per la salvezza. In quest'orizzonte, l'obiettivo è portare alla scelta, alla decisione, alla generosità personale, ma Gesù è nient'altro che uno stimolo, una causa esemplare. Questo è il nuovo pelagianesimo di cui parla il Papa ultimamente. Gesù è un esempio, che mi muove a *scegliere*, a *decidere* qual è la mia relazione con Dio.

3) *Teologismo astratto*. Mentre la gente aspetta di essere coinvolta nella spiegazione della Parola di Dio, prorompe la libido teologica, con una serie di precisazioni algebriche, tanto elevate quanto noiose. Ma se non c'è contatto tra l'ascoltatore e il predicatore, posso avere tanta teologia dietro ma non starò parlando al cuore, alla volontà e alla testa di chi ascolta.

4) *Sentimentalismo*. Un filone trionfante: la ricerca metodica della tecnica retorica che muove l'ormone di chi ascolta. Molto diffusa, fa passare un bel momento, ma poi in realtà non cambia di una vengola chi ascolta. Quando si esce, si è uguali a prima, e certamente della Parola di Dio non si parla.

5) *Ripetizione dello slogan di appartenenza*. Si scivola in una ripetizione dello slogan catechetico spesso che si rifà alla propria comunità di forte appartenenza. Lo slogan forse ha cambiato la mia vita, ma se non parla all'altro, non posso ripetere costantemente la stessa cosa a chiunque, senza variare.

6) *Replica senza creatività di schemi già usati*. Si ha uno schema precotto che ha funzionato una volta, e lo si ripete fino alla nausea, senza creatività, senza vita. L'amore non può non essere creativo, vivo. Pure se lo schema può dare sicurezza e aiutare talvolta, è mandato divino quello di evangelizzare, richiede pertanto il debito.

7) *Incuria della sonorità della predicazione*. Questa è la più grave di tutte. Anche se tutto il resto infatti funziona bene - si parla all'uditorio, non si dicono cose noiose, ci si è preparati bene - ma poi non si cura il tono della predicazione, tutto è perso. Se io ho trovato qualcosa di bello da dire, mi devo poi ancora curare di come dirlo. Non è tutto la modalità espressiva, ma da lì bisogna passare. Infatti la parola, prima ancora di essere contenuto, è suono. Il tono della voce è chiave nella trasmissione. Si è studiato in che cosa consista il contenuto recepito, sembra essere così diviso: 60% tono, 33% postura, e solo 7% contenuto. Ci si ricorda di come ha parlato, di come si muoveva, e poi un po' anche che cosa ha detto. Prima di tutto il sentire, poi il vedere, poi l'intelletto. Bisogna coltivare l'intonazione. È una parte essenziale del servizio della Parola. L'udito è il senso principale della Fede.

Sono tutti difetti umani che si riflettono nell'omiletica. Ciò che sta dietro è mancanza di accoglienza e in fondo di paternità. Tutto questo è docibile, si può insegnare: non però come tecnica, bensì come atteggiamento. Si può imparare ad essere padri di chi ascolta, ad accogliere chi ascolta, a parlare con vero interesse non per i concetti, ma per le persone.

“Spesso accade pure che chi inizialmente ascoltava con piacere, stanco di ascoltare o di stare in piedi, apra la bocca non per le lodare, ma per sbadigliare, e dia a vedere, benché involontariamente, di voler andar via. Appena ci si accorge di ciò, è bene ravvivare la sua attenzione col dire qualcosa insaporito da una già composta e conveniente all'argomento trattato.” [Agostino - *De Cathechizandis Rudibus*, 13, 19]

Si tratta in fondo di parlare come vorremmo che gli altri parlassero a noi.

L'uomo nella Bibbia e nei Padri

Cosa avviene nell'omiletica, nella tradizione di qualunque livello, dai genitori che parlano della fede e che insegnano le preghiere, all'amico che tocca il cuore, al prete che ha saputo predicare e farci vivere il vangelo. Perché il fatto che tutto questo mondo sia in crisi è tragico? Perché la fede passa dall'ascolto, dalla parola. La parola è nell'evento della salvezza: si è salvati per mezzo della parola, ne va quindi della vita delle persone. Se quindi la Chiesa insegna solo riti o norme o appartenenze, resta fuori dal gioco l'evento più interiore: la parola che va al cuore passando per la testa. Dobbiamo dunque fare a questo punto un breve *excursus* sull'antropologia, per renderci conto del ruolo che gioca la parola nella vita dell'uomo, richiamando perciò l'antropologia biblica e patristica. Dobbiamo ricordare come la parola salva la persona. Tutto parte dal capire come la Bibbia spiega cosa sia l'uomo e come ce l'hanno spiegato i Padri.

La Bibbia usa tre categorie: corpo, anima e spirito: *σῶμα, ψυχή, πνεῦμα*. L'uomo biblico-patristico, soprattutto patristico sulla base della Bibbia, è composto da tre cerchi concentrici: al centro il *πνεῦμα*, più all'esterno la *ψυχή*, e completamente all'esterno il *σῶμα*.


C'è allora l'*io somatico*, l'*io psichico*, l'*io pneumatico* o *spirituale*. L'*io somatico* è il livello sensoriale: i cinque sensi, con tutta la dimensione sensoriale annessa. Poi c'è l'*io psichico*, a livello razionale-sentimentale, la propria consapevolezza. L'*io moderno* è soltanto a cavallo tra il sensoriale e lo psichico, ma in realtà c'è ancora un piano. Non basta risolvere questi due livelli: questi sono meccanici, sono il motore e la carcassa della macchina, importanti, da riparare quando serve - per questo non abbiamo problemi a dialogare con la psichiatria e la neurologia e queste altre scienze - ma non sono tutto. C'è infatti un luogo più interno che è il luogo della nostra intimità, il luogo dove io dico di sí, il luogo oltre la psiche, che è meccanica, quindi anche frutto della storia, dei cromosomi - e questo luogo è lo spirito, il luogo della persona.

Come nasce l'uomo naturale? Prima di tutto è un corpo, una fecondazione che dà origine al corpo, poi il corpo inizia a dar origine a una psiche quando inizia la sua relazionalità con i genitori, i fratelli, gli altri, sente, capisce, parla, interiorizza, e alla fine si sviluppa l'*io spirituale*, soltanto a poco a poco. E dove nasce l'uomo nuovo, l'uomo spirituale? Nasce dallo spirito, dal *πνεῦμα*. Poi da lì passa alla *ψυχή*, e alla fine diventa corpo. È il processo che vediamo nell'Annunciazione: viene fecondato lo spirito che accetta, e poi viene riflesso in una comprensione psichica e infine si completa in un corpo. Quindi l'iniziativa è di Dio, e tutto inizia dall'accoglienza, dall'ascolto.

Evangelizzare è entrare nel cuore. Il figlio prodigo che si pente, rientra in sé: prima era tenuto fuori, e covertendosi rientra al suo *πνεῦμα*, rientra in sé, nel suo più intimo. Noi dobbiamo invitare a questo processo, dobbiamo parlare al cuore. Se saltiamo i passi, il processo non porta la vita. Ma se iniziamo dallo spirito, il resto verrà da sé: dallo *πνεῦμα*, per la *ψυχή*, al *σῶμα*.

Rapporto fra oralità e testo: la natura del testo

Attraverso l'opera del Caravaggio sulla stesura della scrittura abbiamo avuto per molto tempo un'idea di ispirazione estranea alla logica della rivelazione, di tipo piuttosto islamico, in cui l'ispirazione è in realtà una dettatura dove l'uomo è un mero tramite non un vero autore. Questo mostra che dobbiamo capire meglio le potenzialità e le sfide del deposito della fede.

Un testo che ci dà una pista, il centro del nostro corso, è quello che riporta Luca alla fine del Vangelo:  Lc 24, 44-49: «Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture. e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». - Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτούς· Οὗτοι οἱ λόγοι μου οὓς ἐλάλησα πρὸς ὑμᾶς ἔτι ὡν σὺν ὑμῖν, ὅτι δεῖ πληρωθῆναι πάντα τὰ γεγραμμένα ἐν τῷ νόμῳ Μωϋσέως καὶ προφηταῖς καὶ ψαλμοῖς περὶ ἐμοῦ. τότε διήνοιξεν αὐτῶν τὸν νοῦν τοῦ συνιέναι τὰς γραφάς, καὶ εἶπεν αὐτοῖς ὅτι οὕτως γέγραπται παθεῖν τὸν χριστὸν καὶ ἀναστῆναι ἐκ νεκρῶν τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ, καὶ κηρυχθῆναι ἐπὶ τῷ ὀνόματι αὐτοῦ μετάνοιαν καὶ ἄφεσιν ἁμαρτιῶν εἰς πάντα τὰ ἔθνη - ἀρξάμενοι ἀπὸ Ἱερουσαλὴμ· ὑμεῖς ἐστε μάρτυρες τούτων. καὶ ἰδοὺ ἐγὼ ἐξαποστέλλω τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ πατρὸς μου ἐφ' ὑμᾶς· ὑμεῖς δὲ καθίσατε ἐν τῇ πόλει ἕως οὗ ἐνδύσησθε ἐξ ὕψους δύναμιν.»

Almeno tre cose risaltano qui: Gesù è un maestro, anzi è il maestro, è lui che apre la mente. La apre al capire, al convenire con Lui, cioè al vedere come Lui. In greco Luca usa il verbo συνίημι, il capire per unione, capire all'unisono, convenire. È Cristo che apre la mente alle Scritture! È Lui che ci spiega le Scritture, perchè parlano di Lui. La chiave delle Scritture è la Pasqua del Signore, senza la quale non si può capire il resto. Il punto allora è che quello che Legge, Profeti e Salmi dicono, è su Gesù, è sulla sua Pasqua. E ciò che Gesù fa aprendo la mente a far capire che le Scritture parlano di Lui, è ciò che deve fare la Chiesa. È Gesù che ci ha dato questa chiave. Se Cristo non avesse dato questa chiave, noi non avremmo questa decodifica. Questo allora ci dice fra l'altro che tutti i testi della Scrittura sono in vista del presente, sono testi eziologici, che parlano a noi, per noi. È infatti impossibile trovare nella Scrittura testi che si giustifichino solo come cronistoria, che raccontino un fatto. Tutti i testi sono in realtà eziologici, sono decodifica del reale. Ci sono moltissime altre cose che non sono state scritte, di Gesù stesso non si racconta tutto, ma si racconta ciò che serve, a noi che leggiamo! Così ogni passo della Scrittura quindi, per sua natura liturgico-celebrativa, ha la sua funzione attualizzante.

Nella Scrittura c'è qualcuno che ha qualcosa da trasmettere a qualcuno: ma che *traditio* è questa?

Un possibile schema, infantile ma il primo a cui pensiamo è: Scritture → trasmissione → ascoltatore. È però ovviamente uno schema che slega le scritture dall'ascoltatore. Per capire che schema dobbiamo allora proporre, dobbiamo allora vedere come ci è stata trasmessa la Scrittura. Sappiamo che prima di tutto c'è una *traditio* orale, che poi viene messa per iscritto. Il nostro problema spesso è però che intendiamo questa tradizione orale come qualcosa di evanescente, di immaturo, prima che arrivasse la scrittura e quindi la fase seria. Ma ci dimentichiamo, perchè ci è più lontana e difficile da capire, di quanto potente possa essere la trasmissione orale, specialmente in un mondo più legato alla natura. La nostra memoria oggi è un po' caotica e sovraccarica, ma nel primo secolo non era così, non solo la memoria era particolarmente sviluppata, ma anche la capacità di concentrazione. È un po' quello che vediamo nell'atto di raccontare una storia a un bambino, che quando lo vuole ascoltare un'altra volta vuole una ripetizione uguale identica, con le stesse parole, gli stessi aggettivi, gli stessi avverbi: tutto uguale, perchè la ripetizione è bella. Ecco la forza della parola, la forza dell'oralità. Non era quindi nè vaga, nè indefinita, nè evanescente.

Ad un certo punto comunque avviene il passaggio tra la *traditio* orale e la *traditio* scritta. Non ci è facile sapere quando esattamente inizia ad avvenire questo passaggio, ma possiamo dire che certamente un ruolo fondamentale lo giocò l'esilio. Tra le altre cose, con l'esilio cambiò la lingua, si iniziò a lasciare perdere l'ebraico per parlare in aramaico di modo che il racconto diventa a poco a poco sempre più un rito, si inizia non più solo a raccontare, ma a celebrare il racconto. Ma con questa ritualizzazione del racconto si inseriscono anche moltissime formalità. L'identità culturale diventa rito, nasce la liturgia sinagogale. Il testo parte come esperienza di identificazione, ricostruzione della propria memoria e identità, ma col tempo va oltre, diventa anche memoriale, lo זְכָרוֹן. Proclamando l'esodo, compare il nuovo esodo, quello che è attuale e presente oggi, che riguarda me. Inizia la riflessione su tutto quello che Dio aveva detto, e così come il figlio prodigo torna a casa e capisce il padre diventando vero figlio, così anche il popolo che torna a casa e rilegge la proclamazione dell'esilio inizia a capire il Padre, e la memoria di quanto aveva detto si attualizza, si fa presente. Mentre cioè il popolo scopre la liturgia della memoria, scopre la forza della memoria: ne fa un memoriale, vede un riattualizzarsi dell'esodo oggi, nel presente, e capisce che quello è il reale, che quella è la Parola di Dio, la vita. La Scrittura che racconta il passato, è luce per capire la Parola di Dio oggi. La Parola di Dio perciò non coincide con la Scrittura: la Scrittura è 📖 Sal 119: "*Lampada per i miei passi, luce sul mio cammino*", mentre la Parola di Dio è il cammino. Il luogo essenziale è il presente, e non è il passato. È il presente l'importante di quanto si racconta in Genesi, e di quanto si dice nell'Apocalisse. La Scrittura non serve per ricevere concetti, valori, o teologie - forse in un secondo momento se ne possono estrarre - ma la Scrittura è il veicolo della Parola di Dio che io leggo, capisco, attualizzo oggi.

📖 Lc 4, 16-21: "*Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».*"

L'omelia di Gesù è più lunga, ma qui solo si dice che cominciò così. L'omelia rabbinica del I secolo funzionava così: si leggeva un testo, cioè lo si proclamava, e poi si iniziava a commentare partendo da un altro testo - in questo stava la bravura del rabbino - e da quest'altro che apparentemente non aveva a che fare, spiega il primo illuminandolo. Qui Gesù legge il rotolo di Isaia, ma poi che cosa fa? Inizia facendo qualcosa di strano, che non è scritto per caso, non è un'inutile descrizione, ma un fatto di per sé particolare: Gesù riconsegna il testo, perchè ciò che sarà importante è un'altra cosa: se stesso, che è il compimento del testo. Riconsegnare il testo all'insergente è un segno: è un ridarlo al popolo che lo conserva, perchè adesso bisogna fare il salto, quello del Nuovo Testamento. E poi Gesù si siede, e lo fa mantenendo l'attenzione. Si passa cioè dall'udito alla vista: gli occhi sono su di lui, e tutti lo fissano, e Gesù dice guardare ora lui. Il testo arrotolato sposta il centro da Isaia a oggi. Questa è l'omelia: è spostare il centro dal testo all'oggi, alla realtà. L'arte dell'omelia è questo passaggio. Questo è il potenziale della scrittura: illuminare il presente, attualizzare la Parola di Dio. Se l'omelia è fatta per spiegare un concetto, per dire un valore, avremo solamente alimentato l'erudizione, ma non avremo permesso alla persona di fare esperienza della potenza della Parola.

A questo punto dobbiamo entrare nella materialità del testo. L'esperienza della memoria liturgica fatta da Israele, viene organizzata da Israele in un certo modo, e concretamente lo fa con uno schema tripartito: i) Legge-Mosè, ii) Profeti, iii) Scritti-Salmi. Questi sono tre linguaggi, tre realtà, tre modi di parlare che dobbiamo capire bene: *linguaggio nomistico, linguaggio profetico, linguaggio sapienziale.*

i) *Il linguaggio nomistico*: è apodittico, affermativo, assortivo, impositivo, è il linguaggio della norma, fatto di formulazioni nette, quasi slogan. Non ammette dialogo, non sono dubitativi ma positivi, e si asserisce una cosa, imponendola. La caratteristica principale di questo tipo di linguaggio è che prescinde completamente dall'ascoltatore. Non parla a qualcuno ma dice la norma.

ii) *Il linguaggio profetico*: è parenetico, esortativo, ricorda la Legge, richiama al rispetto. Normalmente ha una scansione a tre fasi: *richiamo, punizione, restaurazione*. Nel richiamo è frequentissimo l'evento che esprime il verbo פקד, che è importantissimo nel linguaggio profetico. Significa visitare, passare in rassegna, ispezionare, ma anche punire, premiare. Ma come? Per capire questo, va detto che tutto il linguaggio ebraico è basato sulla triletteralità verbale, è una lingua con una priorità assoluta del verbo, che descrive generalmente un grappolo terminologico. Qui il verbo פקד indica il fatto che Dio si rende presente, viene a visitare, quindi a seconda della situazione in cui ti trovi, del tuo essere nella dinamica dell'alleanza o meno, vieni premiato o castigato. Quindi il linguaggio profetico richiama chi ascolta al fatto che Dio si renderà presente, e quindi è nel tuo interesse essere fedele all'Alleanza. Un esempio è **Mal 3, 22-24**: *“Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb precetti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore: egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio.”*

iii) *Il linguaggio sapienziale*: tutto gira intorno all'assimilazione della Legge, alla personalizzazione della norma, l'interiorizzazione del precetto. Il sapiente consegna la sua arte di vivere nella legge al discepolo. Il linguaggio didascalico è analogo al linguaggio padre-figlio, perchè è trasmissione di vita, ed è impostato sulla relazione maestro-discepolo. Ad esempio **Sir 2, 1-6**: *“Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché loro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui.”*

Quindi questi tre linguaggi sono: la norma, il richiamo alla norma, e l'interiorizzazione della norma. Ma c'è qualcosa che non quadra nell'ordine, si vede subito, e allora ci chiediamo: che linguaggio si usa nel Nuovo Testamento? La sorpresa è: non cambia! Il linguaggio è sempre quello, sono questi tre tipi. Il linguaggio profetico, quello esortativo, lo troviamo in San Paolo. Parlando quasi esclusivamente ai battezzati, li esorta alla fedeltà al battesimo. Ad esempio in **Rm 6, 1ss**. Esortazione a vivere secondo il battesimo. Il linguaggio sapienziale, quello dell'assimilazione, dell'interiorizzazione, è quello che c'è nei quattro Vangeli. Ed è quello più importante, è quello del vero maestro, del vero padre, perchè è quello che trasmettere vita. È perciò questo quello che si deve trasmettere con grande priorità. E dove troviamo infine il linguaggio nomistico? Nel κήρυγμα, sparso in vari passi del Nuovo Testamento, ad esempio **1Cor 15, 1ss**, oppure **Lc 24, 33-34**.

Quando leggiamo però passi come **Rm 6**, ci accorgiamo che questo è il punto di arrivo, non quello di partenza. Non possiamo dunque iniziare da questo linguaggio, è un risultato! A quante persone noi possiamo fare parenesi, perchè sono già passate dal κήρυγμα e dalla sua interiorizzazione? Poche generalmente. Si può usare questo linguaggio quando si è già fatto un lungo percorso. Ci vuole uno spazio, un tempo. Quindi nemmeno si può puntare soltanto sul κήρυγμα, perchè da solo non dà vita. È soltanto l'inizio, che richiede un processo, un accompagnamento, un'assimilazione: richiede cioè un maestro. Questo è quello che il linguaggio sapienziale è in grado di fare, e questo lo troviamo in modo particolare nei Vangeli, che hanno questo carattere predominantemente educativo.

Ora, siccome ci troviamo in un ambiente post-Gutenberg e post-Galileo, in cui si appiattisce tutta la lettura del mondo al visibile, al misurabile, a ciò che sta fisicamente davanti a me, e perciò con una visione meccanicistica del mondo e della verità, anche all'ora di affrontare la Bibbia abbiamo spesso un atteggiamento meccanicistico. A questo si aggiunge - e in realtà proviene dalla stessa causa - un atteggiamento protestantizzante, che ci porta normalmente a fare una lettura archeologizzante: non si vuole avere a che fare con tutto quello che c'è stato in mezzo, ma si ha la pretesa di rifarsi sempre a ciò che era in origine, si vuole sempre solo tornare all'originale. La storia non esiste, c'è solo l'origine. Quello che c'è in mezzo va cancellato, va saltato, bisogna purificare il messaggio iniziale togliendo di mezzo le contaminazioni della *traditio* nella storia. In questo senso si parla di *lettura archeologizzante*. La storia della *traditio* però ha un grandissimo valore: così come un uomo verso la fine della sua vita si porta dentro tutte le tappe della sua vita ed è più pienamente se stesso, così anche la *traditio* della fede col tempo diventa sempre più ricca e profonda. Pertanto, giustamente si torna alle fonti, alle origini, all'inizio della trasmissione del messaggio, della Parola di Dio, ma senza eliminare tutto il processo e la dinamica della vita.

Per quanto riguarda la *Redaktionsgeschichte*, per questo stesso motivo autori come Childs e Rendtorff hanno criticato Von Rad che sminuzzava il testo, dicendo che alla fine il risultato è quello che conta, quello che Dio ci ha voluto trasmettere è il prodotto finale, ispirato infatti è l'autore: chi ha messo il punto finale al testo. [cfr. Corso di Introduzione all'Antico Testamento]. Allora ecco che gli Scritti che Israele produce alla fine del processo di assimilazione assumono una grandissima importanza. È per questo che i *Ketuvim* e tutte le riflessioni sapienziali sono da tenere in gran conto: la Legge da sé e un ritorno alle origini giusto, ma se fosse solo questo sarebbe priva del ricordo e richiamo e dei profeti, e sarebbe priva dell'assimilazione del post-esilio. È quest'ultimo il compimento della promessa data ai profeti, come Ez 36, Ger 31, o ■ Ez 11, 19-20: "Darò loro un cuore nuovo, uno spirito nuovo metterò dentro di loro. Togliero dal loro petto il cuore di pietra, darò loro un cuore di carne, perché seguano le mie leggi, osservino le mie norme e le mettano in pratica: saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio." Di questi tre tipi di linguaggi - nomistico, profetico, sapienziale - il terzo è quello didascalico, paterno, è quello che ha al centro il cuore, l'apprendimento. Per questo chi stava con Gesù era riconosciuto come discepolo, perché faceva proprio l'insegnamento, se lo metteva nel cuore.

■ Mc 4, 1-2: "Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. 2Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento" e inizia la parabola delle parabole, quella del seminatore. Il verbo centrale qui è l'insegnare - διδάσκω. C'è un rapporto di consegna di sapienza. La comprensione è tanto importante che alla fine della parabola Gesù insiste su questo punto, dicendo: ■ Mc 4, 10-13: "Quando poi furono da soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli diceva loro: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato». E disse loro: «Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?»

Questo passo di Isaia 6, 9-10 è il passo più citato dell'Antico Testamento nel Nuovo Testamento: nei quattro vangeli, in San Paolo e nell'Apocalisse. È infatti un testo importantissimo, perché è la cosa più importante della rivelazione: la sua assimilazione. C'è il pericolo infatti di guardare ma non vedere, e di ascoltare ma non capire. Per questo, è necessario che lo schema sia sempre quello di associare i tre linguaggi, senza tralasciare insieme al kerygmatico quello parenetico e quello sapienziale.

Storia del primo annuncio cristiano

La Chiesa primitiva, quella che scrive il Nuovo Testamento, possiede i tre linguaggi kerygmatico, parenetico e sapienziale. L'annuncio iniziale, codificato in formule, è quello che innesca il processo. A questo vi si accosta il linguaggio parenetico, rivolto a chi è al termine dell'iniziazione. Lo si vede bene nella lettera agli Ebrei:

📖 Eb 5,11-14.6,1-8: *“Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire. Infatti voi, che a motivo del tempo trascorso dovrete essere maestri, avete ancora bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi delle parole di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte non ha l'esperienza della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. Il nutrimento solido è invece per gli adulti, per quelli che, mediante l'esperienza, hanno le facoltà esercitate a distinguere il bene dal male.*

Per ciò, lasciando da parte il discorso iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è completo, senza gettare di nuovo le fondamenta: la rinuncia alle opere morte e la fede in Dio, la dottrina dei battesimi, l'imposizione delle mani, la risurrezione dei morti e il giudizio eterno. Questo noi lo faremo, se Dio lo permette. Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro. Tuttavia, se sono caduti, è impossibile rinnovarli un'altra volta portandoli alla conversione, dal momento che, per quanto sta in loro, essi crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia. Infatti, una terra imbevuta della pioggia che spesso cade su di essa, se produce erbe utili a quanti la coltivano, riceve benedizione da Dio; ma se produce spine e rovi, non vale nulla ed è vicina alla maledizione: finirà bruciata!”

Questa parenesi che viene per ultima, presuppone che siano già arrivati gli insegnamenti iniziali. Chi scrive si chiede *avete ancora bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi delle parole di Dio?* Questo primo annuncio è già stato dato, personalmente. **Il primo annuncio si dirama per osmosi, è personale, non passa per una via strutturale o istituzionale. Si dirama di persona in persona, senza tecnologia, senza appoggio da parte dello Stato, e con una velocità impressionante. La prima fase è esplosiva, fondante, qualitativamente quasi irripetibile. È una fase incredibilmente viva, è una trasmissione di vita.**

Col tempo, all'inizio del IV secolo, cambia questa fase e si approfondisce: da questa vita, si arriva al dogma, che non è quello che dà la vita, bensì il prodotto della vita. Il cristianesimo non è un insieme di dogmi, ma è vita, che poi si approfondisce a porta al dogma. Nel sec. IV inizia un'evangelizzazione che possiamo chiamare istituzionale, addirittura para-statale. Finisce così il linguaggio parenetico, e finisce il linguaggio sapienziale. È un'evangelizzazione prettamente dogmatica, la cui teologia è una realtà codificata in un linguaggio filosofico, e tutta la predicazione segue l'ordine filosofico-razionale. Così si arriva fino al rinascimento, in cui l'evangelizzazione è ormai assolutamente statale. In Europa la predicazione diventa esclusivamente morale e parenetica, in un'epoca di costante controriforma.

Arriva solo nell'epoca moderna una nuova fase missionaria, che ormai è slegata dalla colonizzazione, perchè lo Stato ormai è laico e aconfessionale. I missionari vanno dunque per conto loro, cosa che in precedenza era stata anticipata soltanto da pochissimi casi come Matteo Ricci. Sebbene questa nuova evangelizzazione sia molto cristocentrica - quasi senza trinità - ed è molto etica e ascetica, intrisa di identificazione ed eroismo. Ma questo non sembra essere l'annuncio che il Signore ci chiede. Qual'è? Allora si torna a chiedersi la domanda centrale nell'epoca del Concilio: *Come si arriva alla fede?*

C'è la tentazione forte di tornare a proclamare il kerygma in modo sentimentale, che provoca di solito all'inizio un notevole coinvolgimento, che però finisce non appena la benzina ormonale è terminata.

La predicazione fino al Concilio era assolutamente morale e puntava alle opere come fine ultimo, in modo quindi volontaristico, fondato sulla dogmatica-assertiva del “perchè è così”. A ciò risponde una reazione esagerata e all'estremo opposto, ma che un tocco di ragione l'aveva: il sistema era martellare la coscienza con il dovere, e questo non poteva che provocare un'esplosione.

Possiamo riassumere schematicamente le varie fasi nel modo seguente:

<i>Fase Apostolico-Patristica</i>	Evang. redazionale	<i>Fase Rinascimentale</i>	Evang. militare
<i>Fase Costantiniana</i>	Evang. istituzionale	<i>Fase Moderna</i>	Evang. missionaria
<i>Fase Medievale</i>	Evang. dogmatica	<i>Fase Post-Conciliare</i>	Nuova Evangelizzazione (?)

Dando uno sguardo alla scena dei discepoli di Emmaus, vediamo che Gesù li accompagna nella notte e apre loro la mente all'intelligenza della Scrittura. Ma È questa la dinamica di partenza? No, prima “non bisognava che il Cristo patisse”? Poi, Gesù accompagna nella notte i due, va da loro, e poi parlando al loro cuore e alla loro testa aprendo loro la mente per fare loro comprendere le Scritture, li ha portati ai sacramenti.

Per tanti secoli invece, e ancora oggi, abbiamo predicato dicendo: tornate a Gerusalemme! Senza il cuore, senza la testa, solo con la paretisi morale. Anocra oggi la predicazione patisce assolutamente termini come il dovere, l'impegno, lo sforzo.

Ma come si apre la mente all'intelligenza delle Scritture? Come si arriva alla fede? Mentre abbiamo scambiato la didascalìa con la teologia, oggi noi non abbiamo più di fronte persone che non hanno intelligenza, ma che non hanno intelligenza delle Scritture. Quindi il nostro compito è innescare un processo, un processo di vita, che a suo tempo porterà frutto, ma non deve avere per obiettivo primo un cambio di comportamento morale, quello verrà col tempo, le opere seguiranno. Prima del codice, prima della Legge, dobbiamo avere un cambio nel cuore e nella testa. Se non parto da una dinamica di rigenerazione, se non si rinasce dall'alto, come si può vedere il regno di Dio? Quando un formatore non sa educare, normalmente ricorre alla leva formativa del senso di colpa, alla paura come logica di movimento, creando però non uomini nuovi, ma uomini che per paura seguono regole: la salvezza come risultato dell'attenersi alle regole, più che come meraviglia da ricevere. Gesù tocca il cuore dei discepoli e parla alla loro testa, poi essi tornano per conto loro a Gerusalemme.

L'iniziazione alla vita cristiana

Ma allora come si inizia alla fede? Innanzitutto bisogna ricordarsi di farlo gradualmente, un passo dopo l'altro. Perché la nostra realtà è graduale. Di questo un'importante guida ce la dà la liturgia, e in particolare la liturgia dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: quella del battesimo degli adulti. Lì si vede bene che non è possibile ragionare - in nessun ambito della fede - se non in modo graduale, cioè in un modo storico-salvifico. A volte pensiamo di potere o dovere partire dai frutti, il comportamento morale, ma non è così, bisogna andare passo per passo, procedere in modo graduale: così ha fatto Dio in tutta la nostra storia, in tutta la storia della salvezza, che ha portato avanti con grande pazienza.

📖 Mc 4, 26-29: “Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».”

Questa parabola indica che la crescita ha sempre una gradualità. Portandola all'ambito nostro della *traditio fidei*, vediamo che noi siamo chiamati a fare un salto, dalla parola all'ascoltatore. Iniziare al cristianesimo, permettere a qualcuno di entrare nel cristianesimo, non è qualcosa da improvvisare: il processo di consegna della Parola, della Tradizione, dei Sacramenti, è qualcosa da fare seguendo la struttura essenziale della fede, scritta nella struttura essenziale dell'uomo. Perciò quel tessuto di cui siamo fatti è il tessuto che dobbiamo usare. Ad esempio, non esiste il cristianesimo senza Parola, non c'è il cristianesimo senza Sacramenti, senza Chiesa, senza fraternità. L'unica porta alla vita cristiana è il battesimo, che ha delle logiche intrinseche dove sono iscritte le caratteristiche del tessuto umano, cosa che peraltro hanno tutti i sacramenti d'iniziazione cristiana: cioè anche cresima ed eucaristia.

Nel rito del battesimo degli adulti cogliamo la vera iniziazione al cristianesimo, perchè non ne esiste un'altra. Dunque è interessante studiare, meditare, fare nostra la logica di questa iniziazione, perchè è il paradigma di ogni iniziazione che siamo chiamati a fare. In questo rito noi conosciamo la logica da seguire. E scopriamo che possiede una logica *graduale*, la stessa logica graduale della vita biologica e della vita divina in noi, che nasce ed è chiamata a crescere, a svilupparsi. Non è possibile ragionare in nessun ambito della fede se non con una mentalità storico-salvifica, abbiamo bisogno della storia. Ora, nella logica della gradualità c'è un prima, un dopo e un durante: un termine *a quo*, un termine *ad quem*, e una via.

📖 Lc 24, 44-48: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni.» Ci sono promesse antiche, una lunga strada di preparazione e di interiorizzazione, e poi c'è la risoluzione finale della storia.

Tutto ciò che è incarnato si muove verso qualcosa. La vita si muove. L'iniziazione è alla vita, e quindi deve essere un invito al movimento, del quale l'annuncio iniziale è solo l'inizio: l'annuncio cristiano è una parte dell'iniziazione, che è molto di più, è vita che procede, che va verso qualcosa. Così come si arriva al Sinai solo dopo il Mar Rosso, che arriva solo dopo l'Egitto, che arriva solo dopo la carestia, che arriva solo dopo la terra, che arriva solo dopo la chiamata. Non si può iniziare dal Sinai, ma non mi ci posso nemmeno fermare, perchè dopo il Sinai viene la terra promessa, e i profeti, e l'esilio, e la ricostruzione, e l'Incarnazione. L'iniziazione è il primo accompagnamento alla vita in movimento.

Ora, il battesimo dei bambini che abbiamo oggi è quello degli adulti ridotto all'osso, ma quello degli adulti è la forma principale, che per analogia verrà continuata nei bambini dai genitori nel tempo. Il battesimo dei bambini richiama in modo essenziale ciò che è esplicito nel rito per gli adulti.

Questi riti vanno - almeno così dovrebbe essere in teoria - celebrati con una scansione temporale che rispetta la gradualità, che rispetta i tempi, con una durata non di ore: di anni! Altrimenti quella che si trasmette non è iniziazione ma celebrazione folcloristica.

Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti

<i>Primo grado: Catecumenato</i> Rito dell'ammissione al catecumenato Tempo e riti del catecumenato Celebrazioni della Parola di Dio Esorcismi minori Benedizioni dei catecumeni Riti del catecumenato <i>Unzioni con l'olio dei catecumeni</i>	<i>Secondo grado: Elezione</i> Rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome Tempo e riti di purificazione e illuminazione I. Gli scrutini <i>Primo scrutinio</i> Ciao ... II. Ciao ...
<i>Terzo grado: Neofitato</i> Celebrazione dei Sacramenti dell'iniziazione Tempo della mistagogia	

Il rito dell'ammissione al catecumenato

Va fatto due anni prima del battesimo. Ci si trova fuori della Chiesa, e c'è un dialogo tra il celebrante e il candidato. Deve prima di tutto dire il suo nome: capire chi è. Poi deve voler chiedere la fede: essere cioè prima di tutto cosciente che non ce l'ha, e che non se la dà da sé, ma la vuole ricevere, infatti è virtù teologale. Inoltre, deve sapere che la fede dà la vita eterna: non dà pace interiore, garanzia contro le sofferenze, la fede non aggiusta la psicologia, non dà vita senza limiti, ma dà la vita eterna.

Poi il celebrante si rivolge al candidato e gli dice:

Dio illumina ogni uomo che viene nel mondo e attraverso le opere della creazione gli manifesta le sue invisibili perfezioni, perché impari a rendere grazie al suo creatore. A te, che hai seguito la sua luce, si apre ora la via del Vangelo perché, ponendo i fondamenti di una vita nuova, riconosca il Dio vivente, che realmente rivolge agli uomini la sua parola. Camminando nella luce di Cristo, abbi fiducia nella sua sapienza e così, ogni giorno affidando a lui la tua vita, possa di tutto cuore credere in lui. Questa è la via della fede nella quale Cristo sarà tua guida, perché possa raggiungere la vita eterna. Sei pronto a incamminarti oggi per questa via, sotto la guida di Cristo?

E risponde: Sì. Ma poi arriva un'altra cosa importante:

Rivolgendosi poi ai garanti e a tutti i fedeli, il celebrante li interroga con queste parole o con altre simili: Voi, garanti, che ora ci presentate questi candidati al Battesimo e voi tutti, fratelli, qui presenti, siete disposti ad aiutarli nella loro ricerca di Cristo e nel loro impegno a seguirlo? Tutti: Sì, siamo disposti ad aiutarli.

Quindi qui si sta dicendo: non è un atto privato, ma è un atto ecclesiale. Non si può essere introdotti nella vita cristiana in modo individuale: la vita è individuale o cristiana.

A questo segue un atto che ogni Conferenza Episcopale: l'Esorcismo e la Rinunzia ai culti pagani. Qui si dà per prima cosa il soffio dello Spirito Santo, e poi si chiede - grazie a Lui - se il candidato è disposto ad onorare ed adorare Dio solo, e di rinunciare a tutto quello che si oppone a Lui. Accettarlo è già una cosa molto forte. Questo va sottoposto alla prova dei testimoni: avete sentito che ha detto di voler servire Dio solo? Siete disposti ad aiutarla, dato che da sola non può farcela?


Dopodiché avviene il segno della croce sulla fronte e sui sensi, da parte del celebrante e dei garanti. Il celebrante, mentre segna la fronte gli dice: impara a conoscerlo e a seguirlo, cioè cambia mentalità; mentre segna gli orecchi gli dice: ascoltalo; mentre segna gli occhi: guardalo, mentre segna la bocca: rispondigli; mentre segna il petto: che abiti nel tuo cuore; mentre segna le spalle: ricevi il suo giogo soave; alla fine, senza toccare il candidato: ti segno tutto nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. È la prima volta che si fa il segno della Croce, che si può fare solo ora.


Solo ora l'ormai catecumeno può entrare, con tutti gli altri, nella Chiesa. E si ascolta la Parola, se si è in una Messa - come è consigliato - quei testi previsti per la Messa.

A questo punto il celebrante dà al catecumeno il Vangelo, e fa una preghiera per il catecumeno, che consiste nel rallegrarsi per l'inizio di questo lungo (!) cammino e nel chiedere che possa arrivare a termine, cioè a quella piena partecipazione della vita che noi abbiamo già.

C'è poi una preghiera finale, e poi il catecumeno si alza e se ne va. Infatti non deve né può recitare il Credo, né può assistere al resto della celebrazione. Infatti ciò che segue per primo è la preghiera dei fedeli, per non parlare di quello che viene dopo, la preghiera eucaristica: non è ancora pronto.

La cosa più forte di questa celebrazione è la affermazione esplicita di non voler venerare altre potenze né il denaro, né la lussuria, né tutto il mondo del confort, né i beni del mondo. Non si dice che non si cadrà mai, ma si afferma con ferma decisione che non si venererà mai. È una cosa molto forte.

Lo esprime in modo mirabile il documento del Concilio Vaticano II  *Ad Gentes*, addirittura prima del punto riguardante il catecumenato, cioè nel punto sull'evangelizzazione e sulla conversione:

 *Ad Gentes*, n. 13: “Ovunque Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo, ivi a tutti gli uomini, con franchezza e con perseveranza deve essere annunziato il Dio vivente e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo. Solo così i non cristiani, a cui aprirà il cuore lo Spirito Santo, crederanno e liberamente si convertiranno al Signore, e sinceramente aderiranno a colui che, essendo « la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi le supera infinitamente.

Una tale conversione va certo intesa come un inizio: eppure è sufficiente perché l'uomo avverta che, staccato dal peccato, viene introdotto nel mistero dell'amore di Dio, che lo chiama a stringere nel Cristo una relazione personale con lui. Difatti, sotto l'azione della grazia di Dio, il neo-convertito inizia un itinerario spirituale in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della morte e della risurrezione, passa dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costumi, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato.

E poiché il Signore in cui si crede è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a rotture e a distacchi, ma anche a gioie, che Dio generosamente concede. La Chiesa proibisce severamente di costringere o di indurre e attirare alcuno con inopportuni raggiri ad abbracciare la fede, allo stesso modo in cui rivendica energicamente il diritto che nessuno con ingiuste vessazioni sia distolto dalla fede stessa. Secondo una prassi antichissima nella Chiesa, i motivi della conversione vanno bene esaminati, e, se è necessario, purificati.”

LEZIONI PERSE - 22.12.19 - 3.12.19

I principi fondamentali che sono stati seguiti dalla Chiesa per stabilire il canone sono questi quattro: 1. Uso liturgico, 2. Coerenza con la *regula fidei*, 3. Antichità del testo, 4. Apostolicità.

Con *apostolicità* si indica il fatto che si radichino nell'ambiente apostolico, derivano dall'ambiente che si formava intorno alla predicazione apostolica, sia che fossero poi effettivamente opera di uno degli apostoli o meno. Lo stesso si volle sottolineare parlando di *antichità* del testo. Ad esempio il brano alla fine del capitolo 16 di Marco non sembra essere suo, ma opera di una mano diversa, mentre il l'opera scritta da Marco si chiude al versetto 8: “Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.” Ma anche quell'aggiunta si può

dire essere antica e quindi entra nel canone. Il fatto poi che si richieda una certa *coerenza* con la *regula fidei* indica in realtà che i testi sono entrati nel canone perchè sono stati ricevuti, vennero accolti dalla comunità, che lo leggeva perchè li trovava in accordo con tutto quello che avevano ascoltato. Alla fine è dunque chiaro che il criterio veramente fondamentale è il loro uso nella liturgia, che implica la vera e definitiva accoglienza da parte di tutte le comunità di ogni luogo e poi via via di ogni tempo.

L'uso efficace della Scrittura non è a nostra arbitraria disposizione: è importantissimo. Ci sono delle norme che ci dà la Chiesa, che passano per la liturgia, quella liturgia che ci dà Dio tramite la Chiesa, e non quella che ci possiamo inventare noi, per bella o profonda che ci sembri, o che sia anche davvero. Oggi abbiamo una certa tendenza alla para-ritualità. Ma è una cosa falsa, sentimentale, labile, che di solito ci viene direttamente non dalla *traditio* ma dalla *scaricatio*! Quindi, se non è la liturgia che ci dà la Chiesa, non è un uso efficace della Scrittura. Come si fa allora la *traditio* educativa?

Come si fa questa *traditio* educativa, rispettando tutto quello che abbiamo detto sino ad ora? Da dove prendo lo schema o il paradigma? Come si arriva da fede zero a fede formata? Dal punto di partenza al punto di arrivo? Non si può nè improvvisare, nè inventare: la *traditio* educativa dev'essere qualcosa di intrinseco nell'uomo e coerente con la fede. Qual'è la norma di una strategia educativa cristiana? Esiste oppure ognuno se la inventa? È una realtà totalmente creativa o sottosta a norme? Ci deve pure essere un punto di riferimento.

Ci sono due poli tragici da evitare: l'*arbitrarietà* totale: la *traditio* me la faccio io; la *graniticità* totale: devo avere uno schema fisso e codificato che non subirà variazioni fino alla seconda venuta di Cristo. Tutti e due sono altrettanto inutili e addirittura dannosi, perchè possono fuorviare o creare rifiuto. Se invece prendiamo come fondamento il paradigma della liturgia, per esempio quello del battesimo, la strada è sicura, è quella della *traditio*, è quella della fede, coerente fino in fondo, e allo stesso tempo ci permette moltissima creatività.

☞ 1Cor 10, 1-12: “Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto. **Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.** - Ταῦτα δὲ τύποι ἡμῶν ἐγενήθησαν, εἰς τὸ μὴ εἶναι ἡμᾶς ἐπιθυμητὰς κακῶν, καθὼς κάκεῖνοι ἐπεθύμησαν - Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi. Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro e in un solo giorno ne caddero ventitremila. Non mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti. Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. **Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.** - ταῦτα δὲ τυπικῶς συνέβαινεν ἐκείνοις, ἐγράφη δὲ πρὸς νοουθεσίαν ἡμῶν, εἰς οὓς τὰ τέλη τῶν αἰώνων κατήγγελεν - Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere.”

Da dove prenderò allora il paradigma? Dalla Scrittura e dalla Tradizione, basta. C'è però un'eccezione: i santi. Canonizzare un santo infatti significa proprio rendere un santo un paradigma, un modello. È una persona quindi che la Chiesa ci propone come modello.

Ad esempio, Francesco d'Assisi. Prendiamo il testo in cui racconta la sua conversione:

“Il Signore diede a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo. E il Signore mi dette fratelli.”

Francesco parte dai suoi gusti, racconta la sua conversione come un cambio di gusti, come un cambio di percezioni. È proprio quello che diciamo nel rito del catecumenato, si benedicono i sensi. Infatti per cambiare vita devono cambiare prima i gusti. Con i gusti che aveva, incontra un lebbroso, e si accorge che è Dio ad averglielo messo davanti, perchè si accorge di avere paura, di aver ricevuto qualcosa che non avrebbe cercato da sè. E allora decide però di aprirsi, di accogliere quello che Dio gli dà. E solo in questo momento inizia ad usare misericordia. E adesso succede che ciò che gli sembrava amaro, ora gli sembra dolce. Ha fatto un atto di obbedienza alla provvidenza, e gli è cambiato il cuore, e i gusti. E in questo stette un poco, non c'è immediatezza, ci pensa, si prende il tempo. Si accorge che tutto ciò che prima era amaro ora è dolce, non solo di animo, anche di corpo, aveva simpatia fisica, si trovava proprio bene con loro. Forse questo processo dura un anno, non è una cosa da un momento all'altro, ci vuole pazienza, c'è gradualità, c'è un orologio che decide Dio. E poi esce dal mondo, esce dalla sua comodità, e alla fine arrivano i fratelli, come un dono di Dio.

È un esempio tra i tanti, e risponde a un paradigma che ci offre la Chiesa, quindi è sicuro. E lo si può fare con un'infinita serie di passi della Scrittura, di scene dei Vangeli o dell'Antico Testamento.

Bisogna ora però spiegare i tipi di linguaggio. Se abbiamo una smisurata quantità di paradigmi, se ci troviamo con una infinita quantità di paradigmi, che linguaggi uso? Il linguaggio umano si descrive in tre linguaggi fondamentali: *univoco*, *equivoco*, *analogico*.

Il linguaggio univoco: è il linguaggio della scienza, del dogma, della norma. Non si presta a nessuna pluralità di interpretazioni, tende al significato letterale, ha una semantica assolutamente univoca, ripetitiva spesso, che fundamentalmente non ha articolazioni. È un terreno certo, ma inamovibile.

Il linguaggio equivoco: è il linguaggio della poesia, della comicità, dell'ironia. È aperto, evocativo, non è secco, nè fisso. È spesso presente ad esempio in Giovanni, come il cieco nato in Gv 9 che prende i giro i farisei. Agostino dice di non preoccuparsi di essere lunghi o brevi, ma di far ridere.

Il linguaggio analogico: è quello della narrazione, quello dell'attualizzazione. È l'esempio. Forse è quello più importante per l'uomo, perchè permette facilmente di entrare nella dinamica viva di quello che si vuole descrivere. Proprio perchè è forse il linguaggio più importante, non bisogna sbagliare, non si può fare un esempio sbagliato. Ma quello giusto dischiude orizzonti grandissimi, ha grande forza.

Tutti e tre sono necessari, ma bisogna usare un buon equilibrio tra di essi: senza ironia o equivoco, e soprattutto senza esempi o narrazione, senza analogia, è molto difficile trasmettere. Ma quanti punti univoci posso avere in una comunicazione? Pochi, forse uno, forse un paio, ma non di più. Quello che deve essere il linguaggio fondamentale, perché occupa la maggior parte del tempo è quello analogico. Gli errori possono essere: usare il linguaggio equivoco fuori luogo, non far ridere, usare in modo secco il linguaggio univoco, ma soprattutto usare il linguaggio analogico come univoco: prendere l'esempio e farlo diventare un assoluto.


Il sentiero formativo da individuare, dunque, non va nè inventato, nè codificato in modo definitivo. Si deve far ricorso alla Scrittura, alla Tradizione, e ai Santi, ma una volta preso questo paradigma, ci si deve mettere all'opera per decodificarlo e attualizzarlo col linguaggio adeguato, esplicitando tutto, leggendo veramente il testo. Va soprattutto personalizzato, fatto proprio, per far sí che attraverso la nostra paternità possiamo veramente trasmetterlo, tramandarlo, farlo vivere.

In ebraico il termine דָּבָר indica la parola ma anche il fatto, la cosa. Ci sono espressioni ricorrenti tipo "Dopo questi fatti - וַיְהִי אַחֵר הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה" proprio col significato di eventi, ma anche poi, sempre usando il termine דָּבָר, frasi come "Dopo queste parole - וַיְהִי אַחֵר דְּבַר יְהוָה אֶת-הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה": non c'è scissione nella

mentalità ebraica tra *parola* ed *evento*: sono la stessa cosa! Da dove parto allora: dalla vita o dal testo? Il pericolo costante è quello di iniziare sempre dai concetti, dimenticando le persone, dimenticando sia la vita che la parola. Ci si riunisce, si fanno delle belle pensate tra esperti, e poi si elabora un progetto coi suoi canali di trasmissione e di attuazione. Ma quel progetto, quel concetto, che valore ha? Se per soluzione abbiamo un concetto, e non le persone, e non la vita, non andiamo avanti. La Chiesa non è astrazione ma realtà. Quindi più che inventare, che concepire, bisogna ricevere, bisogna rielaborare il contenuto ricevuto, il contenuto che già c'è. Qui entra in gioco un aspetto collaterale importante: la *traditio* che tipo di atto è? Come possiamo noi considerare la *traditio* se non nel contesto dell'amore, della paternità? Non può essere un contenuto, deve essere agapico, paterno.

Infatti, dal punto di vista gnoseologico ed epistemologico, non possiamo conoscere se non amiamo. La conoscenza è sempre solo un atto relazionale: ciò che non è relazionale è astratto e non può essere agapico. Nella cultura razionalistica di cui siamo vittime, ci piace molto di più il concetto, e torniamo alla realtà maltrattandola col concetto che dobbiamo trasmettere forzando: ma così difficilmente c'è vera *traditio*, perchè sarà poco o per niente relazionale. Allora ci viene incontro il linguaggio simbolico che unisce il visibile con l'invisibile, che butta a fianco l'uno all'altro - da *συν-βάλλω* - ciò che è visibile e ciò che è invisibile. Ma per cogliere questo linguaggio simbolico è necessaria una relazione con Dio. Parlando in termini più pratici, questa è la differenza tra una trasmissione della fede scolastica, cioè di tipo nozionistico, con un linguaggio soltanto univoco, e una trasmissione della fede relazionale, in cui al centro c'è la vita di chi ci sta di fronte, c'è la sua difficoltà attuale, la sua preoccupazione, i suoi progetti e le sue aspirazioni.

E questo si può e deve fare seguendo quello che viene da Dio, non quello che viene da noi. Lo spiega bene il capitolo 21 di Giovanni, in cui si racconta come Pietro non pesca proprio niente quando decide di andarci di sua iniziativa, ma quando poi arriva Gesù e gli suggerisce di pescare in un altro modo, dall'altra parte, dove prima non aveva pescato - figura della pesca dal lato dei pagani, ricettivo e non dal lato degli ebrei che non vogliono ormai più ascoltare - fidandosi delle sue parole Pietro pesca e in grande abbondanza. La Chiesa può infatti solo compiere la sua missione evangelizzatrice - che qui è chiaramente rappresentata dalla barca e dalla rete - quando parte dalla parola di Dio, ma non quando segue con testardaggine i suoi propri schemi logici e umani.

Scrivono Marko Rupnik nell'introduzione a  *L'arte di Ricominciare*: “Solov'ev distingueva tra una conoscenza facile, che è quella astratta, e una conoscenza complessa, che è relazionale e passa per la vita - proprio perché Cristo è la verità - e che dunque la verità è comunione. Non c'è un vero accesso alla verità se non vivendo nella comunione e pensando con una intelligenza d'amore, che è l'unica forza che coinvolge tutta la persona, proprio perché passa per le relazioni vissute. Berdjajev, da parte sua, gli fa eco, sostenendo che il pensiero vero, che lavora nell'ordine dello Spirito, non esiste come idea astratta, ma come forza che trasfigura la persona, perché è una forza integrante in quanto partecipa dell'amore. Un pensiero che non illumina e non trasfigura la stessa biografia dell'autore non è affidabile. E Bulgakov, scrivendo in occasione del martirio di Pavel Florenskij, sottolinea come il cristiano non lavora solo sul livello delle conoscenze e delle idee, ma viene egli stesso trasfigurato in un'opera d'arte, dove tutto è intrecciato in un unico organismo.”

Per conoscere bisogna unire, non distinguere. L'atto simbolico unisce la rivelazione alla vita, unisce la dimensione invisibile a quella visibile: entrambe sono reali, ma per conoscere la prima devo essere in relazione, devo amarla, o devo lasciarmi amare. Questo processo deve essere guidato dall'amore. La Chiesa ci ha già trasmesso questo linguaggio simbolico: è quello della Liturgia, che riprende tutta la Scrittura e la Tradizione. Non c'è bisogno di inventarne un altro, quello è sicuro, viene da Dio.

Parlando delle Scritture e della Liturgia, quindi del testo, ci possiamo chiedere: da cosa viene il testo? Qual è il suo luogo di origine? Il testo nasce dalla vita. Il testo è la vita. Ma anche, la vita è un testo. Se la vita non è un testo, non è una vita umana. Il testo ha una sua biologia, una sua dimensione vitale, è dinamico come lo è la vita. La stasi è la morte, la dinamica è vita. Ogni testo ha dentro di sé una vita, una biologia, un cammino, un movimento. Se noi riuscissimo ad agganciare con la nostra vita questa dinamica del testo, questo testo ci farebbe fare un salto qualitativo. E ci possiamo provare! Ma si deve prima capire qual è questa biologia del testo, qual è la dinamica che contiene. La Rivelazione è questa dinamica. Lo si vede in modo paradigmatico nelle parabole. Ma anche in tutta la narrativa, e in tutta la paranesi profetica o paolina che sia.

Allora come iniziare un cammino basato sulla dinamica rivelativa di un testo? Per prima cosa bisogna individuare con esattezza la meta, quella vera cioè quella sacramentale, della vita nella grazia, che è il compimento della natura umana. Però bisogna non tanto ideare a tavolino quanto piuttosto obbedire ai dati che ci dà la realtà, partire dalla vita che ci troviamo davanti, e cercare di innescare la dinamica rivelativa del testo per lanciare una nuova dinamica nella vita dell'ascoltatore.

Esempio: corso di preparazione al matrimonio

I. parte: seguendo il Rito di benedizione dei fidanzati

📖 *Benedizione dei Fidanzati - Monizione introduttiva: "In ogni tempo e condizione di vita è indispensabile la grazia di Dio; ne avvertono più che mai il bisogno i fedeli che si preparano a formare una nuova famiglia. Imploriamo la benedizione del Signore per N. e N., perché facciano del loro fidanzamento un tempo privilegiato per crescere nella reciproca conoscenza, nella stima profonda, nell'amore casto e sincero. Così, alimentando il loro affetto con l'ascolto della parola di Dio e con la preghiera comune, si prepareranno alla celebrazione del sacramento nuziale."*

1. Grazia. 2. Obiettivo formare famiglia. 3. Maschio e femm. 4. Imparare a crescere. 5. Reciproca Conoscenza. 6. Stima profonda. 7. Amore casto e sincero. 8. Parola e preghiera.

II. parte: Seguendo il Rito di benedizione del matrimonio

📖 *Rito del Matrimonio - Interrogazioni prima del consenso: "Carissimi N. e N., siete venuti insieme nella casa del Padre, perché la vostra decisione di unirvi in Matrimonio riceva il suo sigillo e la sua consacrazione, davanti al ministro della Chiesa e davanti alla comunità.*

Voi siete già consacrati mediante il Battesimo: ora Cristo vi benedice e vi rafforza con il sacramento nuziale, perché vi amiate l'un l'altro con amore fedele e inesauribile e assumiate responsabilmente i doveri del Matrimonio. Pertanto vi chiedo di esprimere davanti alla Chiesa le vostre intenzioni."

1. Ciao. 2. Ciao. 3. Ciao. 4. Ciao. 5. Ciao. 6. Ciao. 7. Ciao. 8. Ciao.

Considerazioni pratiche

Quando ci mettiamo all'opera per spiegare, commentare, usare un brano, dobbiamo individuare tra tutto il materiale che esce dal testo quale sia il colpo che vogliamo sparare. Se ad esempio stiamo preparando un'omelia, possiamo sparare un colpo, due sono già troppi, e poi pensare bene come spararlo. Se ci faccio una lezione di un'ora, posso anche sparare vari colpi, ma vanno organizzati bene. Se invece ho da preparare un percorso, posso cercare se ci sono dei passaggi che presentano vari colpi uno dopo l'altro. La parola sarà comunque sempre la stessa, il senso sarà sempre quello! Ci sarà utile allora affrontare il testo con tre approcci successivi.

Primo Approccio: Lettura del brano

Innanzitutto, come si legge un brano? Si parte nel primo approccio per prima cosa col testo "nudo". Questo primo processo dà moltissimo materiale di spiegazione e di approfondimento. Poi si passa a capire quale sia la "materia" del brano: si entra un po' più in profondità nelle caratteristiche. Infine, se è utile, si può anche "scavare" un po' più in profondità.

Il testo "nudo"	
Verbi	Sono la struttura fondamentale del testo, vanno osservati
Sostantivi	Vengono solo dopo i verbi, attenzione alla tentazione di astrarre troppo
Particelle	Molto importanti per capire le sottigliezze di quello che si dice
Togliere e rimettere gli aggettivi	Se ci sono nel testo, c'è un motivo: sono pochi di solito, perciò importanti
Etimologie	Lavorando sulle etimologie ci addentriamo nella profondità delle parole

La "materia" del testo	
Ripetizioni	Alcune parti del testo sono veramente essenziali per il racconto, ma altre non sono necessarie, sono ripetizioni o enfasi. Se ci sono, forse lì è il messaggio. I pleonasmi, come le ripetizioni, non sono mai essenziali: quindi se ci sono, rappresentano il messaggio centrale del testo.
Pleonasmi	
Stress	Il testo è musica: va eseguito e ascoltato. Lo stress può cambiarne il senso: sia l'accento della frase, sia l'intonazione con cui si leggono le parole, sia il ritmo
Rovesciamenti dei passivi-attivi e nell'ordine delle parole	Analizzando e cercando di rovesciare attivi con passivi si capisce chi è l'attore, chi fa e chi riceve: è una dinamica importante nella prospettiva della salvezza. Similmente si può dire dell'ordine delle parole, soprattutto in lingua originale
Inversioni negative	Dire la negazione logica di ciò che il testo dice, spesso può essere illuminante

Lo "scavo" nel testo	
Scegliere una, due, massimo tre parole e studiarle in profondità	Sulla base di tutto il lavoro precedente, che già fornisce moltissimo materiale, si può studiare in profondità una parola, che ora abbiamo già individuato come importante o centrale per il nostro brano.

Secondo Approccio: la contestualizzazione

A) Scritturale

1) Nello stesso libro

Una teologia sintetica dei singoli 4 vangeli, una chiave di partenza per leggerli, con una domanda che ogni volta torna utile fare per capire in quale logica viene narrata questa cosa in questo vangelo. [Ad esempio: Mc 1,1; Mt 4,23 e Mt 28,19-20; Lc 1,1-4; Gv 20,30-31]

2) Nello stesso gruppo di libri

3) Nello stesso testamento

4) Nell'altro testamento

B) Sacramentale-Ecclesiale

La Chiesa ci trasmette la Scrittura, non è la Scrittura che fonda la Chiesa come pensava Lutero. Perciò ogni brano e ogni testo si inserisce sempre in un contesto ecclesiale. Il testo quindi è un cammino, ci muove, genera un processo. Più che spiegare un concetto, innesca una dinamica. Questo lo dobbiamo saper tirar fuori dal testo quando lo vogliamo commentare. In questo senso può essere utile studiare:

1) La prospettiva battesimale-pasquale

2) La prospettiva pneumatologico-crismale

3) La prospettiva eucaristica

4) La storia della Chiesa e la dimensione agapico-comunionale

5) L'esperienza esistenziale (non solo personale, sempre anche ecclesiale), perchè alla fine dev'essere narrazione della propria vita e della vita della Chiesa

L'ambiente logico del testo biblico: il testo non è concettuale ma integrale; il testo non è etico ma radicale; il testo non è apodittico ma relazionale; il testo non è statico ma pasquale. Quest'ultimo è il punto forse più importante: il testo deve generare un processo, un movimento, una dinamica. Dobbiamo riuscire a passare dall'episodio al dinamico. Nella predicazione dobbiamo riuscire ad entrare nella dinamica della storia, che si muove, che è vita, che è organica. Ciò che è umano è organico, ha un primo e ha un dopo, si evolve. Ora, se noi ci fermiamo all'episodio non inneschiamo un processo, se enumeriamo gli eventi successi non generiamo una dinamica. Questa tra l'altro sarà anche paterna, cioè generativa, feconda. Dobbiamo pertanto vedere quale sia il cammino interno del testo.

In questo, bisogna fare attenzione a tre cose, che vanno tenute presenti prima di mettersi all'opera: la mistificazione, la banalizzazione, l'assolutizzazione.

Qual è la vera parola che qualunque formatore o predicatore deve saper trasmettere? La Parola di Dio, la parola vera, retta. Infatti, la predica dell'Anticristo non nega Dio, ma lo storpia, lo storce. Un atto che fondamentalemente bisogna fare nel trasmettere la parola è quello della demistificazione. Per dire che cosa sia una cosa, bisogna dire che cosa non è, bisogna definirne i contorni, bisogna saper dire la differenza. Il nostro problema principale non è tanto la mancanza di fede o la negazione della fede: è la fede falsa. Il Maligno presenta sempre un bene infetto, compromesso, con una eterogeneità di fine interno: un bene finalizzato al bene, o un male incluso in un bene a buon fine. Per dire la fede quindi

il nostro compito è sdoganarla dalla sua mistificazione. Perciò è buono chiedersi, davanti a un brano o a una parola, quale sia la concezione storpiata comunemente presente negli ascoltatori. Questa è di fatti la prima cosa da togliere, da demistificare, poi possiamo passare a spiegare quale sia la verità.

Un esempio: siamo tutti addolorati e feriti dalla tragica situazione creata dagli abusi sessuali. Va bene ma è un falso problema: primo perchè è un risultato della formazione degli anni Sessanta e Settanta, che oggi è superato, secondo perchè il vero problema è la perdita di fede del clero e nel clero, così che l'esercizio del ministero ordinato è quello di un manager o di un operatore sociale.

La vera sfida è quella di raddrizzare la verità che è intesa storpiata. Bisogna definire i preconcetti, le precomprensioni, metterle in risalto, demistificarle, e costruire sulla Parola vera.

L'altra linea da tenere presente è l'aumento, opposto alla banalizzazione, cioè alla linea minimalista. Il testo in generale ha molto più da dire di quello che si vede da subito, contiene molti più dettagli di quelli che si vedono a uno sguardo superficiale. Le serie di parole, gli aggettivi, l'ordine delle parole, i riferimenti, gli apparenti paradossi. Il testo spesso ha una radicalità più profonda di quella che con lo sguardo minimalista si coglie.

Infine, la terza cosa da tener presente è l'assolutizzazione. Ciò che dico adesso è assoluto, ed è la cosa più importante di tutte e di tutti i tempi. Dice San Paolo in 1Cor 6: *“Tutto mi è lecito!” Sì, ma non tutto ti giova.*” Ottima deassolutizzazione.

Il Pubblico

Ci sono varie fasi nella vita spirituale: gestazione, infanzia e giovinezza, vita adulta. Quando si deve preparare la predicazione, bisogna impostarla pensando a questo pubblico.

Per prima cosa va trovato l'elemento kerygmatico del testo, probabilmente un atto di demistificazione: *tu pensi che sia così, in realtà è così.* Ora però, detto il kerygma, bisogna fare un'altra domanda: *perchè questo è importante per la tua vita?* Questo perchè deve poi essere applicato ad un pubblico vario, chi in gestazione, chi in infanzia e giovinezza, e chi in vita adulta. Chi è nella gestazione probabilmente è in grado di capire il kerygma, chi è in formazione capirà il perchè, ma a chi è nella vita adulta mi devo aprire, devo spiegare: *sapete perchè vi dico questo? Ci sono anche io immerso dentro.*

Esempio pratico di come preparare un percorso

📖 Mc 1, 14-20: *“Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo». Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.”*

1. *I Sì e i No:* Giovanni arrestato - Gesù parte. L'arte di accettare i “no” della vita per capire i “sì”
 2. *Il tempo è pieno:* tutto è gravido dell'opera di Dio, anche le cose che a prima vista non lo sembrano
 3. *Dio prende iniziative:* è il regno di Dio che si avvicina, lasciati lavorare da Dio, accetta quello che ti dà
 4. *Convertitevi:* superate la vostra nous, siate liberi dalla vostra capoccia, dai vostri schemi
 5. *Credere al bene:* e non al male, credi alla salvezza, accettane la possibilità, disobbedisci alla tristezza
- Bastano i primi due versetti in realtà per fare già un percorso interessante con cinque sessioni.